

Covid-19. La lezione della pandemia sta insegnando poco a livello sociale

Quel legittimo dubbio di avere sbagliato

Gilberto Corbellini

Gilberto Corbellini

Le malattie esprimono sempre dei limiti funzionali di un organismo, siano esse dovute a cause interne (esempio genetiche) o esterne (esempio agenti patogeni). Stabilire quali sono, come si esprimono e fino a che punto si può intervenire per neutralizzare o ridurre i danni conseguenti a tali limiti, è il compito della medicina. In questo senso, , soprattutto da quando esistono metodi scientifici, le malattie sono sempre «lezioni» o insegnamenti perché indagando sui danni che esse provocano si possono scoprire caratteristiche fisiologiche prima sconosciute, rilevare l'esistenza di agenti patogeni fino a quel momento ignoti, studiare le capacità di fronteggiare il rischio o i fattori di debolezza o resilienza dei sistemi sanitari, nonché l'adeguatezza o l'inadeguatezza delle risposte politico-sociali.

Covid 19 sta insegnando tanto alla medicina e fa capire molto delle dinamiche sociali e delle relative basi culturali che caratterizzano le reazioni alle pandemie. Come è avvenuto con l'Aids e altre malattie infettive o genetiche, la medicina acquisirà ingenti informazioni che miglioreranno la comprensione della biologia umana e dei virus, così come svilupperà innovazioni volte a inventare e vendere tecnologie diagnostiche sempre più sensibili e rapide, nonché vaccini e farmaci sicuri ed efficaci. Non si tratterà di progressi lineari, ovviamente. Meno scontata è l'aspettativa che anche a livello sociale si sia riusciti a imparare qualcosa. Se era prevedibile che le frange fluttuanti del complottismo avrebbero contestato le strategie medico-sanitarie volte a contenere la diffusione del patogeno e avvallate dai governi, fa pensare il fatto che una scienza medica che non è mai stata così potente nella storia dell'umanità si sia disunita. Quasi come accadeva nel passato, quando in assenza di conoscenze i medici disputavano irrazionalmente sulle cause dei contagi. Inoltre, non sembra che la responsabilità individuale si sia ancora selezionata evolutivamente come risposta alternativa e razionale rispetto alle diverse manifestazioni di paranoia pubblica. In questo senso, forse, la scuola non serve a quello dovrebbe, nel contesto di società complesse e fondate sulla conoscenza ma cognitivamente sguarnite di fronte a minacce infettive.

Le malattie rispecchiano anche le società, come insegnano diversi studi storico-

medici. I cambiamenti dovuti all'ecologia agricola e poi a quella urbana, e l'evoluzione industriale hanno cambiato le malattie caratteristiche delle comunità anche in relazione alla geografia climatica. Per quel che riguarda quelle infettive, dagli anni Ottanta i microbiologi aspettavano una nuova pandemia influenzale devastante per il mondo, o un'infezione con elevati tassi di trasmissione e letalità proveniente da qualcuno tra le decine di virus "emergenti" e virulenti che, soprattutto negli anni Ottanta e Novanta quando comparve e si diffuse l'AIDS/HIV, ci si accorse che trascinavano regolarmente da animali selvatici all'uomo in diverse parti del mondo. Invece di un nuovo virus influenzale ricombinato con geni aviari o uno tipo Ebola, è emerso a livello pandemico un singolare coronavirus, adattatosi nei pipistrelli e forse in qualche ospite intermedio, e che una volta raggiunta la nostra specie ha potuto circolare quasi in incognito tra l'ottanta per cento dei contagiati (asintomatici), purché in salute o in qualche modo protetti, creando qualche fastidio clinico al quindici per cento e mettendo a grave rischio la vita del cinque per cento, cioè di persone anziane e/o con polimorbilità.

Non è stato e non sarà un «big one», ma la pandemia da Covid-19 potrebbe causare, se perdura per un lungo tempo attraverso ripetuti focolai nel mondo, e se non si recupera un minimo di razionalità (purtroppo sappiamo che la razionalità umana è limitata), devastazioni economiche e sociali paragonabili alle più gravi pandemie della storia. Il virus sembra fatto apposta per generare incertezza e costringere a scelte economicamente e socialmente costose, anche in assenza di prove che tali misure saranno efficaci.

È emersa la vulnerabilità di società complesse a fronte di infezioni, pur non così seriamente letali come di fatto è Covid-19, vulnerabilità dovuta a cambiamenti organizzativi dei sistemi sanitari in funzione della gestione delle malattie cronico-degenerative, sistemi impreparati o che forse hanno aiutato all'inizio la circolazione di un virus come SARS-CoV-2. Sul piano della percezione sociale, una mortalità non anomala fino a ora rispetto a quella di diverse pandemie influenzali, per non dire della Spagnola, ha spaventato soprattutto il mondo sviluppato, che non ha più familiarità con una numerosità (relativa) di morti e la contagiosità dei contatti fisici in assenza di segni che denotino qualche rischio. Altre questioni riguardano le modalità con le quali diverse culture politico-istituzionali hanno risposto e, di conseguenza, più o meno patito la pandemia.

Vi sono motivi per domandarsi se il dialogo tra politica e scienza sia stato proficuo al fine di una migliore gestione dell'emergenza. Sono emersi problemi di convergenza nella comunità medica su teorie virologiche ben studiate e su quali trattamenti fossero *evidence based*, nonché sulle modalità di validazione

sperimentale dei trattamenti stessi. Una volta impostata la gestione di una pandemia in modi paternalistici, è difficile tornare indietro, e questo è forse un fattore di rischio sottovalutato nel mondo occidentale: una non meno contagiosa paranoia emergenziale con la quale si possono giustificare paralisi economiche, segregazioni sociali e politiche illiberali che avrebbero conseguenze devastanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA